

stoccati in serbatoi che, a seconda della natura del liquido, sono in acciaio, vetroresina, acciaio inox o cemento armato. I liquidi oleosi, scaricati in impianto da bettoline del porto e da autobotti, subiscono un trattamento di decantazione, di filtrazione e di centrifugazione. In tal modo si ottengono oli che dopo un controllo qualitativo vengono inviati alla vendita. Le acque e i fanghi residuanti dalla centrifugazione vengono inertizzati con ossido di calcio e dopo un controllo qualitativo inviati a discarica controllata.

I reflui acidi, alcalini e neutri vengono collettati in una vasca di equalizzazione e inviati quindi ad un trattamento chimico-fisico, cui seguono un trattamento biologico, un trattamento con ipoclorito, una serie di filtrazioni su sabbia e carboni attivi e lo stoccaggio finale dell'acqua depurata che, dopo un controllo qualitativo, viene inviata allo scarico. I fanghi della depurazione vengono anch'essi inertizzati ed inviati in discarica controllata. Lo scarico delle acque trattate è discontinuo ed avviene nel Canale Candiano dovendo rispettare i limiti della tabella A della legge n. 319 del 1976. Prima dello scarico, l'acqua stoccata viene analizzata per confermare il rispetto dei limiti tabellari. L'autorizzazione allo scarico è stata rilasciata il 27 dicembre 1996 dal Comune di Ravenna.

Va qui rilevato che non risulta sufficientemente chiara la procedura di gestione dei rifiuti in arrivo. È emerso infatti che i rifiuti oleosi del settore petrolifero (in particolare i fondami di serbatoi di benzina e di gasolio delle stazioni di vendita carburanti) pervengono già miscelati all'impianto con evidenti violazioni dell'articolo 9 del decreto legislativo n. 22 del 1997 (divieto di miscelazione di rifiuti pericolosi con altri rifiuti). Non è inoltre del tutto convincente il processo di inertizzazione dei fanghi d'impianto, giacché l'unico agente inertizzante risulta essere l'ossido di calcio, che — secondo molti studi — tutt'al più riesce ad inertizzare solo una parte del carico inorganico di metalli tossici presenti nei fanghi.

4.2.2. *L'inceneritore di Coriano (RN).*

L'AMIA opera nel settore del recupero dei materiali da raccolta differenziata. L'inceneritore, oggetto della visita, è stato nel recente passato argomento di polemiche con la popolazione locale e di azioni giudiziarie nonché di accesi dibattiti in relazione all'impatto ambientale delle emissioni in atmosfera. Il nuovo assetto della piattaforma dell'AMIA, di cui l'inceneritore sottoposto di recente a ristrutturazioni fa parte integrante, sembrerebbe oggi escludere ulteriori problemi ambientali alla luce anche di un più razionale assetto che tiene conto dei principi del decreto legislativo n. 22 del 1997 (recupero di materiali da raccolte differenziate e produzione di energia da residui non riciclabili). La divisione impianti dell'AMIA comprende la gestione delle seguenti unità operative:

1) Impianto di selezione rifiuti (attualmente in servizio). Si tratta del cosiddetto « sacco secco » della raccolta differenziata che contiene plastica, carta, lattine che vanno avviate al riutilizzo come materie

prime. I sovvalli di tale riutilizzo vengono avviati in discarica controllata;

2) Impianto di incenerimento rifiuti urbani e speciali (in servizio), da integrare con un impianto di generazione di vapore e di produzione di energia elettrica in fase di messa in servizio al momento della visita della Commissione. I residui della termodistruzione (ceneri) vanno inviati in discarica controllata;

3) Impianto di essiccamento fanghi biologici umidi (in fase di messa in servizio al momento della visita);

4) Impianto di produzione *compost* (in servizio) che riceve la frazione organica umida del Rsu e i fanghi biologici secchi dell'impianto di essiccamento a cui va aggiunto anche del legno triturato. Il sovvallò di tale impianto viene inviato in discarica controllata;

5) Impianto di vagliatura sabbia (in servizio). Riceve sabbia sporca che dopo vagliatura è inviata al riutilizzo. Il sovvallò residuo va in discarica controllata.

4.2.3. Il C.i.r. di Lugo (RA).

L'area del Centro Integrato Rifiuti sorge al confine tra i comuni di Lugo e Alfonsine, in provincia di Ravenna, ed è posta al servizio dei nove comuni che amministrano il Co.Se.Co. (Consorzio servizi comunali): oltre ai due citati, fanno parte del Co.Se.Co. i comuni di Bagnacavallo, Bagnara, Conselice, Fusignano, Massalombarda, Cotignana e S.Agata sul Santerno.

Attualmente nell'area esiste una discarica di 1^a categoria, in corso di ampliamento per ulteriori 550.000 mc. Accanto ad essa è in via di realizzazione un impianto di selezione della frazione secca, cui si aggiungerà un impianto per la produzione di *compost*. È inoltre presente un impianto per il recupero dei rifiuti inerti (scarti da edilizia) che già produce materiale utilizzato per il rilevato stradale nell'area lughese.

Si tratta insomma di un centro integrato di valida progettazione che potrà dare risposte positive per una gestione moderna ed efficiente dei rifiuti prodotti nell'area, soprattutto se sarà armonizzato il sistema di raccolta oggi non omogeneo nei diversi comuni: in alcuni centri, infatti, la differenziazione segue il c.d. metodo «porta a porta», in altri, si effettua nei cassonetti.

Esistono tuttavia motivi di perplessità che la Commissione deve sottolineare: in base alle comunicazioni che il Consorzio ha inviato alla provincia di Ravenna, infatti, l'impianto per la selezione della frazione secca avrà una potenzialità di 50.000 tonnellate/anno; identica la potenzialità dell'impianto di compostaggio. Si tratta di dimensioni assolutamente non corrispondenti a quanto previsto dal piano infra-regionale di smaltimento della Provincia di Ravenna che — per l'impianto di selezione — prevede due linee di selezione con una potenzialità di 13.500 tonnellate/anno ciascuna, mentre l'impianto di compostaggio è previsto per 11.500 tonnellate/anno (ampliabili).

Insomma, i progetti del Co.se.co. eccedono del doppio ciò che aveva previsto la provincia, e ciò è stato l'oggetto di una nota ufficiale di richiamo che l'ente di controllo ha inviato al Consorzio. Va poi considerato che nell'area nel 1998 sono state prodotte circa 57.000 tonnellate di Rsu; non si vede quindi l'utilità di realizzare impianti di tale potenzialità se non con la previsione di trattare anche rifiuti prodotti al di fuori del bacino di utenza. A questo proposito la Commissione deve rilevare che ciò contrasterebbe *in toto* con il dettato del decreto legislativo n. 22 del 1997 che invece prevede l'autosufficienza nella gestione dei rifiuti nei singoli ambiti.

Va infine posto in evidenza come presso la discarica di Lugo (parte integrante del centro di smaltimento) sono giunte, in maniere illecite diverse, alcune migliaia di tonnellate di rifiuti: in particolare, secondo quanto accertato dagli organismi competenti, i rifiuti in questione sono giunti da Milano (anche se nei formulari era falsamente attestato che gli stessi provenivano da Piacenza) e da Parma. Questi ultimi sono stati smaltiti senza la necessaria autorizzazione regionale. Per quanto riguarda — in particolare — i rifiuti provenienti dal capoluogo lombardo, il trasporto è stato documentato anche da una troupe televisiva che ha seguito un camion lungo tutto il tragitto. Se dal punto di vista ambientale ciò non ha causato particolari problemi, la Commissione deve sollecitare a un maggior controllo rispetto ai carichi in entrata: l'ingresso di Rsu non autorizzati è indicatore di una gestione non sufficientemente attenta, e rischia di compromettere (qualora i casi dovessero ripetersi) la programmazione posta in essere in materia dagli enti locali.

4.3. *La situazione di Parma.*

La Commissione si è occupata in maniera specifica della situazione della gestione dei Rsu in provincia di Parma, ed in particolare delle vicende relative alla realizzazione di una discarica nel comune di Fornovo e di un centro di selezione in località Cornocchio.

Si è già avuto modo di rilevare come la provincia di Parma presenti attualmente un serio *deficit* di smaltimento: i Rsu prodotti in questo territorio (che vede la raccolta differenziata al 14,2 per cento) hanno infatti come possibili destinazioni in provincia le discariche di Borgo Val di Taro e Corniglio, nonché l'inceneritore di Cornocchio (di vecchia concezione e del quale è programmata la sostituzione con un nuovo impianto). Il resto dei Rsu prodotti — pari a circa 90.000 tonnellate/anno — viene inviato in discariche fuori provincia, con un conseguente sensibile aumento dei costi. Al proposito va anche osservato che non ha contribuito positivamente a una soluzione della situazione la condizione patrimoniale dell'AMNU di Parma, la quale — anche in ragione di partecipazioni assunte, per motivi che rimangono da acclarare, nella società Riciclaggio Plastiche Eterogenee — non gode di florida salute.

Per superare tale situazione il piano infraregionale di smaltimento della provincia di Parma ha previsto la realizzazione di un centro di selezione e di una discarica a servizio dello stesso. L'invaso è stato previsto in località Monte Ardone del comune di Fornovo, in una zona

calanchiva, a circa tre chilometri in linea d'aria da Langhirano, su un terreno sovrastante un metanodotto. La localizzazione relativamente vicina a Langhirano ha suscitato le proteste dei produttori di prosciutto dell'area: gli esami anemometrici hanno infatti messo in risalto come i venti soffino in prevalenza in quella direzione, e ciò potrebbe creare difficoltà nell'esportazione dei prosciutti in aree quali gli Stati Uniti dove esiste una legislazione molto restrittiva in materia. Dovendo però la discarica accogliere solo frazione secca compattata, la Commissione non ritiene che ciò possa rappresentare un reale nocumento ai produttori.

Nel corso dei lavori di realizzazione dell'impianto si sono avuti diversi movimenti franosi che hanno interessato l'area a servizio della discarica, nonché le strade di accesso alla stessa. La Commissione ha acquisito a questo proposito le relazioni geologiche redatte dal Servizio Geologico d'Italia (su richiesta del Coordinamento per la Protezione Civile) e dai professori Edoardo Semenza e Floriano Villa (su richiesta del comitato che si oppone alla discarica).

Le relazioni giungono a conclusioni diametralmente opposte, ma è il caso di notare come il Servizio Geologico d'Italia affermi che « i lavori inerenti alla realizzazione dell'invaso (...) hanno modificato il contesto morfologico preesistente a vantaggio della stabilità del sito ». Si tratta di una conclusione che lascia perplessi, giacché non è chiaro come i movimenti di terreno determinati dai lavori possano consolidare una situazione franosa. Inoltre la relazione del Servizio Geologico d'Italia non tiene affatto in considerazione l'esistenza del metanodotto, la cui presenza è invece una ovvia fonte di rischio nella zona sottostante la discarica.

Si deve aggiungere — a tale considerazione — il fatto che recentemente sono state rinvenute nell'infratelo della discarica presenze di metano, in quantità non irrilevanti. Non è chiara la provenienza del gas, anche se i professionisti, incaricati dall'impresa che ha realizzato e dovrà gestire la discarica, ipotizzano che lo stesso si sia potuto formare dal materiale putrescibile rimasto chiuso tra i due teli; si tratta di un'ipotesi a giudizio della Commissione non attendibile, a causa della troppo ravvicinata distanza (circa un anno) tra la deposizione dei teli e il rinvenimento del gas metano. Si noti invece che l'ARPA emiliano-romagnola ha ipotizzato che il metano possa provenire dal sottosuolo (particolarmente ricco di tale sostanza) e sia riuscito a penetrare nell'infratelo: si tratta però di un'ipotesi che evidenzia la scarsa tenuta delle soluzioni adottate in fase progettuale.

La discarica di Monte Ardone è stata, come accennato, programmata a servizio dell'impianto di selezione realizzato a Cornocchio. La Commissione si è interessata anche delle vicende relative a tale impianto, i cui lavori sono stati avviati con un'ordinanza della Provincia di Parma, emessa in base all'articolo 13 del decreto legislativo n. 22 del 1997, quindi con presupposti di necessità e urgenza. La realizzazione è stata ultimata nell'agosto 1998, ma da allora l'impianto è ancora fermo, in attesa dell'apertura della discarica di Monte Ardone. Paiono quindi evidenti due anomalie: la prima riguarda l'uso di un'ordinanza *ex* articolo 13 per un impianto di selezione, e la seconda è relativa al legame stretto, quasi indissolubile, che è stato disegnato tra i due impianti.

La Commissione esprime perplessità sul nesso creato tra l'impianto di Cornocchio e la discarica di Monte Ardone; al di là del giudizio su tale discarica, infatti, Parma già da tempo potrebbe inviare allo smaltimento (anche *extra*-provinciale) diverse migliaia di tonnellate in meno al mese. Non è pertanto comprensibile perché non si sia voluto cominciare a sfruttare tale opportunità. Peraltro, occorre ricordare che in altra sede parlamentare (*cfr.* la risoluzione n. 8-00046 approvata dalla XIII Commissione Agricoltura della Camera dei deputati in data 24 marzo 1999) è stata anche sottolineata l'inopportunità di ubicare discariche in luoghi vicini a siti delle produzioni agro-alimentari di origine protetta. Nella provincia di Parma, in particolare, la questione si pone per la produzione del prosciutto, i cui operatori hanno più volte sollecitato una maggiore attenzione alle esigenze della tutela dei prodotti di qualità e ai luoghi di tale produzione che dovrebbero essere qualificati come zone di preminente interesse agricolo.

Infine, è emerso in maniera chiara, dalle audizioni svolte dalla Commissione, l'arretratezza del sistema della raccolta differenziata, soprattutto nella città di Parma. A questo proposito la Commissione non può che sollecitare l'introduzione di un sistema di raccolta differenziata che privilegi anzitutto la separazione della frazione umida, una soluzione che consente di raggiungere in maniera sollecita buoni livelli di differenziazione e di produrre un *compost* di qualità: questo materiale, peraltro, appare quanto mai necessario per l'arricchimento organico di terreni, come quelli della pianura padana, ormai prossimo allo stadio di desertificazione.

5. *Le attività illecite nel ciclo dei rifiuti in Emilia Romagna.*

5.1. *Episodi criminosi.*

Per quanto riguarda le attività illecite, sia il prefetto di Bologna che i rappresentanti delle forze dell'ordine ascoltati in audizione hanno escluso infiltrazioni della criminalità organizzata in tale settore economico; esiste tuttavia una diffusa illiceità nel ciclo dei rifiuti, non tanto in materia di smaltimenti abusivi quanto relativamente ad attività irregolari che risultano essere l'origine di successivi sversamenti o smaltimenti illeciti, spesso in territori sotto lo stretto controllo della criminalità organizzata, come l'area vesuviana o la Calabria. Esistono peraltro — come le indagini dell'autorità giudiziaria hanno evidenziato — soggetti che in questa regione hanno dato vita a vere e proprie organizzazioni, le quali hanno lucrato sulla gestione illecita e truffaldina del ciclo dei rifiuti. Si tratta di osservazioni che saranno riprese e meglio illustrate successivamente.

La Commissione ha raccolto numerose notizie specifiche in ordine agli illeciti connessi all'attività di raccolta e smaltimento dei rifiuti in questa regione; dalle audizioni del prefetto di Bologna, dell'assessore regionale all'ambiente e dei rappresentanti delle associazioni ambientaliste, nonché dai dati forniti dalle forze dell'ordine, risulta che le violazioni nel settore attengono principalmente all'abbandono di rifiuti pericolosi sul territorio, in specie lungo gli argini dei fiumi (come

quello di ben 20.000 litri di liquidi riversati nel fiume Mesola, presso Cesena) con gravi ripercussioni sulle stesse falde idriche, ed alla realizzazione di discariche abusive (il Nucleo Operativo Ecologico dell'Arma dei Carabinieri ha evidenziato, per l'anno 1997, ben 19 violazioni su 17 ispezioni effettuate).

Un settore che in Emilia Romagna appare particolarmente esposto al rischio di comportamenti illeciti è quello relativo all'attività svolta dai numerosi centri di stoccaggio insistenti nella regione, i quali — è ben noto — offrono facilmente il fianco ad attività di miscelazione *tout court* e modifica (mediante alterazioni e falsificazioni dei documenti di accompagnamento) della tipologia dei rifiuti tossico-nocivi, che vengono in tal modo avviati a forme di smaltimento non corrette, nei siti più disparati, con grave danno per l'ambiente e la salute dei cittadini.

Significativi al riguardo i dati offerti dall'ARPA, che evidenziano il ricorso a tale pratica illegale presso centri di stoccaggio di diversi comuni dell'Emilia Romagna (come Ferrara, Rimini, Piacenza, Parma e Ravenna) ed hanno determinato l'avvio di inchieste della magistratura che — come vedremo più avanti — destano particolare allarme per la natura e diffusione del fenomeno. Dai dati dell'ARPA si evince inoltre che gli impianti autorizzati sono prevalentemente depositi temporanei per conto terzi di rifiuti speciali e che sono circa 2000 le autorizzazioni riferite a singole tipologie di rifiuti e non v'è pertanto corrispondenza tra il numero di impianti autorizzati e le tipologie di rifiuti autorizzate.

Fra gli episodi illeciti, merita segnalare il ritrovamento di 88 fusti metallici contenenti reflui industriali esausti, che sono stati abbandonati su un terreno in prossimità del comune Montale di Piacenza (il procedimento penale è tuttora in corso). Altro episodio preoccupante è stato il rinvenimento di un contenitore per rifiuti radioattivi addirittura nell'oasi naturalistica di Ponte Alberete, nei pressi di Ravenna (già nel luglio 1997 nella stessa area erano stati trovati contenitori con un materiale altamente tossico quale il policlorodifenile); le analisi del contenuto hanno evidenziato la presenza di scorie di cesio e di berillio.

Nel quadro dell'attività svolta dalla Guardia di Finanza merita segnalare la scoperta nel comune di San Pietro in Casale di una vasta area destinata a deposito non autorizzato di rifiuti pericolosi (oli esausti e batterie per auto) e speciali (veicoli a motore, rimorchi ed altro, rifiuti derivanti da attività di demolizione e di costruzione eccetera), posta immediatamente sotto sequestro nel marzo 1998. Sono stati rinvenuti ben 15.000 quintali di rifiuti speciali e 10 quintali di rifiuti pericolosi. Il procedimento penale nei confronti del titolare che ha gestito tale deposito senza alcuna autorizzazione sin dal 1993 è tuttora pendente. Vi è, poi, da segnalare l'abbandono di diverse tonnellate di rifiuti pericolosi (anche lastre di amianto) in una discarica abusiva sita nella frazione di Casalborsetti del comune di Ravenna.

Sempre Ravenna, nel maggio 1998, è stata teatro di un incendio di vastissime proporzioni sviluppatosi presso il capannone della società « Fertildocks s.r.l. » (oltre 7000 mq.), destinato al trattamento di rifiuti provenienti dall'azienda AMSA di Milano (la municipalizzata titolare del servizio di smaltimento rifiuti) che dovevano, poi, essere avviati alla termocombustione nella centrale ENEL di Fusina (Veneto), in virtù di un'intesa stipulata nel luglio 1997 tra le regioni Lombardia ed Emilia

Romagna. Al momento dell'incendio giacevano nel capannone circa 5000 tonnellate di tali rifiuti, posti sotto sequestro penale unitamente al capannone.

L'episodio ha determinato l'avvio di un'indagine da parte della Procura di Ravenna, che allo stato ha accertato la natura certamente dolosa dell'incendio, la cui opera di spegnimento, protrattasi per ben 22 giorni (19 maggio-10 giugno 1998), ha richiesto l'impiego delle forze dei Vigili del fuoco dei comuni di Bologna, Forlì, Lugo e Faenza, oltre che di Ravenna. Dai primi accertamenti esperiti, è risultato che nel capannone giacevano già dal settembre 1997 Rsu e fertilizzanti che non erano stati trattati, motivo per il quale proprio il giorno precedente al verificarsi dell'incendio era stata convocata la Giunta comunale per ottenere chiarimenti relativamente alla corretta esecuzione del contratto da parte della società AREA, impegnata nelle attività di stoccaggio e trattamento dei rifiuti, e dell'azienda d'intermediazione, che è risultata essere una ditta (la SEA) avente sede nella Repubblica di San Marino.

5.3. *Le principali vicende giudiziarie.*

Dalle audizioni e dalla documentazione acquisita, la Commissione è venuta a conoscenza di attività illecite su scala nazionale che vedono coinvolta questa regione, purtroppo divenuta negli ultimi anni nodo di scambio di traffici illeciti di rifiuti, in cui ricorrono sia società e soggetti che svolgono attività d'intermediazione nel settore, sia organizzazioni criminali operanti in altre regioni (soprattutto Campania e Puglia), che hanno ormai esteso il loro raggio d'azione su tutto il territorio nazionale (connessioni fra traffici abusivi di rifiuti e criminalità organizzata — operante in determinate aree territoriali depresse del paese — sono emersi, infatti, anche in Piemonte, Lombardia e Liguria), ampliando altresì le loro attività specifiche nel settore dei rifiuti dal semplice controllo dei siti finali di smaltimento alle attività di trasporto e di commercializzazione e, quindi, gestendo siffatte attività illecite dal produttore di rifiuti sino al sito di smaltimento illegale.

Particolare rilievo in questo nuovo scenario delineatosi e più volte denunciato dai rappresentanti dell'associazione Legambiente ai vari organi preposti ai controlli nel settore oltre che alla magistratura, è l'indagine condotta dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli su alcuni traffici illeciti di rifiuti tossico-nocivi provenienti da industrie del nord Italia, in specie dell'Emilia Romagna (comuni di Reggio Emilia e Bologna), e trasportati lungo le dorsali tirrenica e adriatica, per essere abbandonati in aree territoriali del meridione controllate dalla criminalità organizzata (2).

Attraverso il sistema del cosiddetto « giro bolla », i rifiuti pericolosi vengono declassificati in residui riutilizzabili presso centri di stoccaggio (spesso costituiti artatamente) e affidati per lo smaltimento, per lo più illecito presso cave abbandonate o discariche non autorizzate a

(2) Cfr. il Doc. XXIII n. 12 e il Doc. XXIII n. 16 approvati dalla Commissione.

ricevere rifiuti di provenienza extra regionale, se non addirittura mescolati al terriccio ed interrati per essere utilizzati nella pavimentazione di strade o nella costruzione di abitazioni civili, con grave pericolo per i cittadini e con produzione di notevoli profitti illeciti.

Fortemente indicativi degli interessi coinvolti nell'«affare» rifiuti e delle dimensioni preoccupanti assunte dal fenomeno sono i dati offerti dalla Procura Distrettuale di Napoli in ordine alla varietà dei siti finali di smaltimento (3), prontamente reperiti grazie all'intervento dei clan criminali (in particolare di *clan* camorristici, come quello dei Casalesi), per farvi confluire i rifiuti provenienti da altri siti illegali, ogni volta che questi venivano individuati e posti sotto sequestro dalla magistratura.

Emblematica è, altresì, l'inchiesta condotta dalla Procura di Rimini — da cui il relativo procedimento penale, tuttora pendente (è stata formulata richiesta di rinvio a giudizio) — che ha portato all'arresto di ben undici personaggi titolari di attività di trasporto o di raccolta e smaltimento di rifiuti urbani, ovvero di società d'intermediazione nel settore, nonché di alcuni amministratori pubblici collusi, per il delitto di associazione per delinquere finalizzata al traffico illecito di rifiuti e per reati connessi (truffe, falsificazioni di certificati e di autorizzazioni, violazioni fiscali e altro).

Alcune ditte di smaltimento e trasporto della regione Emilia Romagna (soprattutto dei comuni di Rimini, Piacenza, Parma, Forlì e, in parte, Bologna) avevano inviato, infatti, i loro rifiuti (urbani) per lo più in discariche abusive della Puglia e dell'Emilia Romagna, ma anche di Abruzzo e Calabria, sempre attraverso il ben noto meccanismo del cosiddetto «giro bolla», per cui i rifiuti venivano miscelati in alcuni centri di stoccaggio e poi spediti verso tali siti finali di smaltimento.

Precisamente, Marco Savini, titolare di un centro di stoccaggio di rifiuti urbani ed assimilabili nel comune di Borgonovo, aveva incaricato la ditta Muratori Trasporti a effettuare trasporti di Rsu dal comune di Piacenza e territori limitrofi e dal Consorzio smaltimento rifiuti fra i comuni di Salsomaggiore Terme e Fidenza, alle discariche di Ancarano, Pomarico, Collecervino e Corigliano Calabro. Tali rifiuti, in realtà, non sono mai pervenuti nelle citate discariche, ma sono risultati smaltiti prevalentemente presso la discarica di Ginestreto, attraverso l'utilizzazione di false bolle ecologiche emesse dal Cia s.p.a. di Coriano, grazie alla compiacenza di un suo funzionario che percepiva dall'illecita emissione lauti compensi (secondo quanto appurato dai magistrati lire 500.000 circa per ogni bolla).

La ditta Muratori Trasporti, peraltro, era titolare di un appalto con il Cia s.p.a. per il trasporto di Rsu dal forno di incenerimento del comune di Coriano alla discarica di Ginestreto, per cui non era difficile far figurare gran parte dei rifiuti di altre località fra quelli provenienti da Coriano mediante, appunto, una falsa bolla ecologica proveniente dal Cia s.p.a. (bolle ecologiche false sono state emesse anche dalle società Amga di Cesena e dall'Amiu di Forlì).

È evidente la truffa realizzata ai danni dei comuni di provenienza dei rifiuti, che pagavano la ditta per il trasporto e lo smaltimento degli

(3) Cfr. il Doc. XXIII n. 12.

stessi, nonché ai danni del Cia s.p.a., secondo un sistema — quello descritto — che si è ripetuto per alcuni anni (1994-1996), poiché non venivano effettuati controlli più penetranti della mera verifica formale dei documenti di accompagnamento dei rifiuti, in apparenza del tutto regolari. Per ingenti quantitativi di rifiuti provenienti dall'inceneritore di Salsomaggiore Terme, di cui sempre il Savini curava lo smaltimento, forte è il sospetto che essi siano stati addirittura smaltiti in discariche non autorizzate o comunque in luoghi non idonei a riceverli, dal momento che non è stato possibile accertarne la destinazione finale.

Un altro filone della stessa indagine condotta dalla Procura di Rimini ha consentito di reprimere un gravissimo traffico illecito di rifiuti: nel 1995 notevoli quantitativi di fanghi tossico-nocivi prodotti dalle Acciaierie venete s.p.a. ed affidati per il trattamento e lo smaltimento alla ditta *Asbestos Technical Service 2*, venivano inviati direttamente, senza subire alcun processo di inertizzazione e trattamento, in una cava dismessa sita in territorio veneto (comune di Soave) e finivano addirittura utilizzati dalla ditta Edilstrade per la pavimentazione delle strade, con gravissimo pregiudizio per l'ambiente e la salute pubblica.

Le due ditte, infatti, si facevano garanti dell'attività di trasporto, trattamento e riutilizzo finale di tali rifiuti mediante false attestazioni agli enti competenti, così lucrando ingenti somme dalle Acciaierie Venete s.p.a. per il servizio loro affidato e solo in apparenza svolto. È interessante notare come l'accertamento dei fatti sopra riferiti è stato condotto valendosi di tecniche d'indagine (come le intercettazioni telefoniche) rese possibili dalla contestazione di reati economico-fiscali, che hanno consentito al pubblico ministero di « chiudere il cerchio » e individuare l'esatta portata delle condotte criminose e delle responsabilità individuali in un settore — quello dei reati ambientali — in cui, purtroppo, spesso la Commissione ha dovuto registrare un forte ritardo nell'attività di accertamento degli illeciti. Tale ritardo è dovuto a molteplici fattori quali la fitta rete di collusioni, l'inadeguatezza dei controlli e l'assenza di una efficiente attività di coordinamento tra gli organi competenti, le difficoltà per quanto riguarda gli accertamenti tecnici e analitici e, soprattutto, l'assoluta insufficienza dei tempi e degli strumenti d'indagine a disposizione della magistratura, essendosi in presenza di fattispecie prevalentemente contravvenzionali. Ciò comporta gravissime conseguenze sia sotto il profilo dei danni arrecati all'ambiente e alla salute del cittadino nonché degli interessi patrimoniali coinvolti, che sotto quello, strettamente processuale, dei termini brevi di prescrizione dei reati *de quo* e, quindi, della possibilità di esplicitare un'efficace azione repressiva di siffatte condotte illecite.

A tale proposito, la Commissione rinnova il suo impegno a sollecitare l'introduzione nel sistema penale di nuove fattispecie di reato ambientale ed il rafforzamento degli strumenti d'indagine, rinviando ai lavori dell'apposito gruppo di studio che ha formulato nel marzo 1998 proposte poi inviate ai Presidenti della Camere e delle Commissioni parlamentari. Non c'è dubbio, infatti, che una delle cause principali dell'illegalità diffusa nelle attività di raccolta, trasporto e smaltimento dei rifiuti, nonché della progressiva e preoccupante penetrazione nel settore da parte della criminalità organizzata, debba essere individuato nella inadeguatezza degli strumenti di garanzia del

rispetto della legalità anche di carattere normativo. Ciò senza voler trascurare la necessità — da più parti denunciata dinanzi alla Commissione dalla magistratura e dalle forze dell'ordine, e dalla stessa Commissione già rappresentata al Parlamento ed al Governo — di una serie interventi tesi sia al rafforzamento delle attività di controllo, fino ad oggi risultate gravemente lacunose nell'ambito delle attività connesse al ciclo dei rifiuti (vedi centri di stoccaggio), sia alla dotazione di mezzi e strutture idonei alle varie forze di polizia giudiziaria investite di competenza in materia di reati ambientali, che siano capaci di operare in stretto raccordo fra loro e con gli altri organismi preposti alla salvaguardia dell'ambiente (Agenzie regionali per la protezione dell'ambiente — amministrazioni regionali e provinciali — procure territoriali), si da poter incidere efficacemente sulle diverse realtà territoriali del paese.

6. Conclusioni.

L'intensa attività svolta dalla Commissione e l'interesse con il quale è stata costantemente seguita la situazione della regione Emilia Romagna non possono certo esaurire tutte le complesse tematiche concernenti le varie attività connesse al ciclo dei rifiuti attualmente in essere nell'ampio territorio in esame. E del resto la Commissione continuerà a seguire l'evoluzione della situazione in quest'area, come nelle altre già oggetto di specifiche relazioni.

Si può complessivamente asserire che, nel campo del trattamento dei rifiuti, la regione Emilia Romagna denota un discreto livello di conformità alla legislazione statale vigente e di accortezza gestionale.

Le varie situazioni esaminate in dettaglio consentono tuttavia di trarre conclusioni sia sullo stato della normativa regionale e sul connesso livello di attuazione, sia sull'attività di controllo svolta dai pubblici poteri, sia sui ruoli svolti dai vari soggetti coinvolti nell'*affaire* rifiuti, ivi compresi i soggetti che operano nell'ambito della criminalità comune ed organizzata e quelli che svolgono attività di carattere imprenditoriale.

Il ciclo dei rifiuti in Emilia Romagna, come si è andato descrivendo sin qui, presenta una situazione tranquillizzante per quanto riguarda i Rsu (fatta eccezione per la provincia di Parma), mentre più problematico appare il quadro per quanto concerne i rifiuti speciali.

Dal punto di vista normativo la Commissione può esprimere un giudizio positivo. Per quanto riguarda i piani già adeguati al decreto legislativo n. 22 del 1997 è tuttavia da sottolineare come questi prevedano aumenti nella produzione dei Rsu, senza aderire perfettamente al concetto di riduzione degli stessi che è uno dei punti fondamentali della normativa citata.

Diverso, come detto, il quadro per quanto riguarda i rifiuti speciali e pericolosi: l'Emilia Romagna presenta infatti un numero elevato di centri di stoccaggio dove — come la Commissione ha segnalato agli organismi di controllo — in diverse occasioni sono stati illecitamente eseguiti i cosiddetti « giri bolla » o le miscele tra distinte categorie di rifiuti. Nel corso della relazione si è dato conto delle inchieste giudiziarie condotte da diverse procure dell'Emilia Romagna che

hanno portato appunto alla scoperta di tali condotte truffaldine. La Commissione ritiene quindi doveroso reiterare l'invito a una sempre più puntuale azione di controllo diretta sui centri di stoccaggio della regione, a fronte peraltro di una situazione che vede l'Emilia Romagna sito di produzione di importanti quantità di rifiuti pericolosi, ma con possibilità di smaltimento di molto inferiore rispetto alle necessità.

Per i riflessi ambientali che determinano sono quindi da sottolineare i diffusi fenomeni di « dispersione dei rifiuti » e della loro « declassificazione »; fenomeni accertabili unicamente *a posteriori* con danni gravissimi per l'*habitat* regionale, sia rispetto al sostanziale inquinamento permanente, sia rispetto alle possibilità di ripristino seguenti l'accertamento delle responsabilità.

Al riguardo è da rilevare che sarà necessaria un'attenta verifica e una descrizione delle attività di smaltimento in relazione alla messa in custodia protettiva passiva, nonché lo smantellamento dei sistemi e dei componenti che produrranno una quantità significativa di materiali non radioattivi di contenuto tossico-nocivo. Si segnala, infatti, come anche in questa regione — come già per il Piemonte — la Commissione ha prestato attenzione alla carenza di siti per lo smaltimento di tali materiali, carenza che peraltro caratterizza l'intero territorio nazionale.

La Commissione ribadisce conclusivamente che la lotta alla criminalità ambientale deve essere condotta su più fronti, intensificando soprattutto l'attività di contrasto con controlli amministrativi, accertamenti fiscali e la corretta lettura dei fenomeni economici, come per esempio le condizioni di libera concorrenza e di accesso agli appalti.